

CHIESA SENZA PIOVRA

ALCESTE SANTINI
Domenico del Rio
Antonio Riboldi
«Il vescovo e la piovra»
Piemme
Pagg. 272, lire 28.000

La peculiarità di questo libro-intervista sta proprio nella testimonianza di un uomo di Chiesa, come Antonio Riboldi, che, dopo aver conosciuto la vecchia e la nuova mafia durante i vent'anni (1958-1978) trascorsi in veste di parroco a Santa Ninfa, nella Valle del Belice, una volta fatto vescovo da Paolo VI, viene inviato nel 1978 ad Acerra, il centro della camorra. Viene, così, a trovarsi nella condizione di poter mettere a confronto due fenomeni gravi del nostro tempo non già per analizzarli sociologicamente, ma per affrontarli attraverso il colloquio diretto con gli uomini che ne sono l'espressione, a livello di comando e di gregari.

È interessante seguire il racconto di questo sacerdote-vescovo, un po' particolare per essersi formato in aree di frontiera, da cui emergono figure della mafia e della camorra che, nonostante la loro arroganza, dimostrano di aver bisogno di un rapporto spirituale come se volessero, così, ottenere quella comprensione che il penitente invoca in confessione dal ministro di Dio ma che nessuna legge umana può concedere perché evidenti e spietati sono i loro atti criminali.

MEDIOEVO CLASSICO

LAURA MANCINELLI
Gioacchino Volpe
«Il Medio Evo»
Laterza
Pagg. 490, lire 43.000

Nella Biblioteca Universale Laterza è stato riedito dopo decenni di assenza «Il Medio Evo» di Gioacchino Volpe: riveduta dallo stesso autore nel 1943, quest'opera è uno dei primi importanti studi di storia medievale dei primi decenni del secolo. Gioacchino Volpe, morto quasi centenario all'inizio degli anni Settanta, ebbe la ventura, grazie alla sua lunghissima esistenza, di vivere personalmente gli eventi principali dell'Italia post-risorgimentale e moderna, a cui dedicò la sua attenzione e la sua attività, riservando tuttavia uno spazio notevole alla storia medievale, in cui si muove con la sicurezza e l'esperienza di uno specialista, pur operando in un'epoca in cui tali specializzazioni non esistevano. Il Volpe fu uno storico nel senso compiuto della parola, e tutta la storia italiana era suo campo d'indagine e riflessione, dal Medioevo agli eventi contemporanei, a cui dedicò scritti impegnati come «Guerra, dopo guerra e fascismo» del 1928, e «L'impresa di Tripoli» del 1946 e altri.

NOVITA'

Cold Feet - Piedi freddi
Regia: Robert Dornhelm
Interpreti: Keith Carradine, Sally Kirkland, Tom Waits
Usa 1989
Rca Columbia
Lui (Keith Carradine) e lei (Sally Kirkland) sono due furfanti scalagnati alla ricerca di un modo veloce per far soldi. Assieme a Kenny (Tom Waits), assassino ribaldo e salustista, escogitano un ingegnoso sistema per truffare smeraldi oltre confine: complice un chirurgo compiacente, collocano le gemme nel ventre di uno stallone e partono insieme da una piccola cittadina del Messico in direzione del Montana. Comincia così un rocambolesco road movie, in bilico fra western e commedia, zeppo di fughe, inseguimenti, equivoci e doppi giochi. Fra innamorati erotomani, filiolette smarrite, cowgirls affrante e giumente illanguidite, grande è il disordine sotto il cielo: ma alla fine, come da copione, tutti restano con un pugno di mosche in mano. È il destino celebra il suo trionfo con una bella imprevedibile.
L'ultimo film di Robert Dornhelm («Echo Park») ha qualcosa di «Fandango» e qualcosa di «True Stories». La sceneggiatura talora zoppica un po', ma a compensarla è il diretto prowever, e abbondantemente il gusto pop dell'immagine (colori sgargianti, orizzonti nitidi, cieli blu) e gli eccessi grotteschi di Tom Waits. Più, a sprazzi, una vena nera-alla «Down by Law».
G.C.

Corsa di primavera
Regia: Giacomo Campiotti
Interpreti: Alessandro Borrelli, Giusy Cataldo, Roberto Citran
Italia 1989
Azzurra Home Video
Dopo la separazione del genitoro, il piccolo Isacco si trasferisce con la madre da Venezia a Casciago, nel Varesotto, dove trascorre un intero anno scolastico tra amicizie, monellerie e scoperte della vita. In bilico fra i bimbi di De Amicis e quelli di «Stand by me», i personaggi di Campiotti disegnano l'infanzia come un mondo a parte e guardano gli adulti dal loro punto di vista, a un metro e venti di altezza. Più che a Truffaut, fanno pensare a certi ragazzini di Peter Del Monte («Piso Pisello») o di Giovanni Veronesi («Marano»). La struttura, volutamente esile, segue il filo dei sentimenti e accarezza le suggestioni neo-neorealiste del giovane cinema italiano, con la macchina da presa che entra nelle case per vedere come si parlano genitori e figli, cosa si dicono le famiglie riunite a tavola, o come i bimbi studiano a memoria le poesie. Nonostante alcuni squilibri e certe parti meno riuscite (tutta la vicenda del ladro di saponette, o il finale), un'opera prima dallo sguardo tenero e dal tocco delicato che accarezza i sogni e le magiche folle dell'infanzia, ridando fiato alla speranza (o all'utopia) di un mondo salvato dai ragazzini.
G.C.

Attenti al topo

Le biblioteche in Italia: troppo vecchie le strutture, vecchia l'organizzazione; pochi i soldi. Ne parliamo con Giovanni Solimine, presidente Aib

Succede che, dopo avere elogiato qualche tempo fa una mostra parigina («Architettura delle biblioteche: storia e prospettive»), che offriva l'ennesima occasione per denunciare il triste stato delle istituzioni culturali nazionali, abbia telefonato alcuni addetti ai lavori informandomi che in alcune zone italiane (in particolare in Toscana e in Romagna) ci sono numerose biblioteche ottimamente organizzate, concludendo insomma che il disastro non può essere generalizzato. Vi sono eccezioni. Ma questo lo avevo già scritto («Innanzitutto una concezione antica del libro in base alla quale anziché essere un bene da fruire è un bene da conservare. Poi c'è una normativa complessa e anacronistica che di fatto toglie ogni autonomia alle biblioteche. Pensate ad esempio che addirittura i soldi delle fotocopie vanno versati al Tesoro. Come dire: nemmeno quelli restano per finanziare altre iniziative bibliotecarie. È un po' la stessa situazione dei musei, dove a differenza di quelli esteri, che

stampano libri e poster, fanno del merchandising, gestiscono bar e caffetterie (insomma incrementano di molto i loro bilanci), da noi per legge non si può vendere nulla». Seria, dal momento che siamo in tema, cosa si spende complessivamente in Italia? «Non si sa con precisione: troppe frantumate le competenze, così come i centri di spesa. Si possono solo fare delle stime. Si fa una valutazione complessiva sui 100 miliardi all'anno, una cifra che paragonata a quello che spendono gli altri Paesi industriali è quasi ridicola. Pensate ad esempio che la Nazionale di Firenze, forse la

più importante, ha attualmente una disponibilità di 300 milioni. Una miseria. Ma si immagini il resto». Più che immaginarlo sarebbe meglio che lo illustrasse lei, magari aiutandoci a capire come quella che viene considerata la sesta potenza industriale del mondo possa essere assunta a tale rango, nonostante l'organizzazione del sapere e della cultura sia da Terzo Mondo. «Anche qui ci sarà forse un "sapere sommerso". Ma se si prendono in considerazione altri indicatori, ad esempio la "statistica dei brevetti", la quale traduce e fotografa precisamente lo stato della ricerca di un Paese, che a sua volta risulta dal numero e dalla qualità di laboratori, biblioteche, centri studi, investimenti in cultura, ecc., si può vedere come l'Italia occupi gli ultimi posti della classifica fra tutti i Paesi sviluppati. E se consideriamo invece la situazione nazionale: dove e cosa va

mezzo o peggio? «Anche in campo bibliotecario esiste una forbice fra nord e sud, la quale tende sempre più ad allargarsi. Poche le regioni dove si sta lavorando in direzione della costruzione di un sistema bibliotecario. Quelle che hanno meglio operato sono la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Toscana. Dal punto di vista delle diverse realtà bibliotecarie le più disastrose sono quelle universitarie, mentre quasi inesistenti sono quelle di quartiere». A vostro avviso, in quanto associazione di rappresentanza del settore, di operatori professionali, che cosa si deve fare? «Innanzitutto dare autonomia alle biblioteche, che significa non privatizzarle ma renderle soggetti imprenditori; snellire i regolamenti; uscire dalla logica dell'emergenza e degli interventi straordinari; automatizzare il sistema



bibliotecario. Questo progetto al quale aderiscono ministero, Regioni, università è partito da alcuni anni (all'epoca del varo dell'operazione "giacimenti culturali" voluta da De Michelis). Esso dovrebbe collegare in rete tutte le realtà nazionali, consentendo all'utente di sapere in tempo reale se un tal libro c'è e dove è ubicato, oltre a fornirgli vari altri servizi bibliografici. Attualmente le biblioteche collegate in questa rete automatizzata sono 200. Ma dovrebbero presto aggiungersene altre. Naturalmente i condizionali sono d'obbligo visto che dopo il finanziamento straordinario dell'avvio gli stanziamenti sono ritornati alla normalità, cioè sui livelli di cui l'attuale ministro ai Beni culturali può solo vergognarsi ogni volta che pronuncia o sente pronunciare la parola libro. E considerato anche che in realtà, cioè sino ad ora, dei 35 milioni di volumi che complessivamente vantano le 200 biblioteche computerizzate solo un milione è stato schedato.

Englund, mostro simpatico

«976 Chiamata per il diavolo»
Regia: Robert Englund
Interpreti: Stephen Geoffreys, Sandy Dennis
Usa 1989
Rca Columbia
«Nightmare 4 - Il non risveglio»
Regia: Renny Harlin
Interpreti: Robert Englund, Rodney Eastman, Danny Hassel
Usa 1988
Cbs/Fox



Robert Englund con il popolarissimo Horst Tappeert-Ispettore Derrick

Quasi tutti lo conoscono come l'attore che ha dato vita a Freddy Klueger, il diabolico assassino dagli artigli d'acciaio della serie «Nightmare». L'equivalente anni Ottanta di ciò che il Norman Bates di «Psyco» è stato per gli anni Sessanta o il Jason di «Venerdì 13» per i Settanta. Cioè l'ennesima incarnazione del malvagio uomo nero che turba in profondità l'inconscio collettivo americano. Ma Robert Englund non merita di essere «appiattito» ed esaurito in questo ruolo, perché la sua carriera di attore è molto più ricca di quanto si possa pensare (ad

esempio ha esordito a teatro nella versione Usa di «Morte accidentale di un anarchico» di Dario Fo), perché Englund si dedica anche alla regia. Questo «976 Chiamata per il diavolo», ad esempio, è un dignitosissimo horror del filone «linea diretta con l'inferno», o della serie «strani fenomeni demoniaci scuotono la provincia americana». A Garden City il giovane Spike sta perdendo a poker e, come ultima risorsa prima di impegnare la sua adorata bicicletta, prova a tornare un numero telefonico trovato casualmente. Gli risponde il diavolo in persona, che lo esorta a rubare i soldi alla zia bigotta. Spike abbandona il numero dopo quella prima esperienza, ma suo cugino Hoax ne approfitta per vendicarsi - con l'aiuto del diavolo - delle umiliazioni subite dai Barracudas e per conquistare Suzie, la ragazza di Spike. Di lì a poco il sabbia infernale si scarna con tutte le sue catastrofiche conseguenze. La storiella è sciapa e l'intrigo «déjà vu», ma Englund vi infonde uno spiritaccio goliardico e beffardo che induce i teen-agers a immediati processi di identificazione e di nemesis compensativa. Hanno un bello storcere il naso gli accademici e i «maîtres à penser» di fronte a fenomeni di questo tipo

adolescenti. Robert Englund vi si presta di buon grado, sottoponendosi quotidianamente alle lunghe ore di trucco necessarie per assumere l'aspetto laido, informe e ustionato del mostro. Il suo modo di essere attore, il suo annullarsi e nascondersi nel personaggio, emana una modernità e una radicalità sconosciute all'esibizionismo narcisistico delle grandi star hollywoodiane. Ma più che col narcisismo, è col masochismo che Robert «Freddy» Englund ha da sempre a che fare. Lo dimostra in maniera indiscutibile proprio il 4° «Nightmare». A combattere l'invadenza onirica di Freddy c'è questa volta la reincarnazione dell'Allice carrolliana: eroina bionda e biancovestita, condivide con il suo prototipo letterario la predilezione per i «aggi» «oltre lo specchio». Anche se sa che ai di là non c'è nessuna «Wonderland», ma solo un mondo di incubi informi e di deliri mentali. Freddy la combatte con il suo quanto letale. E scatenata intorno a lei l'ennesima mattanza di adolescenti. I quali godono come matti a veder squartare il loro «doppio» dall'altra parte dello specchio. Ma solo come uno dei tanti riti simulativi, appunto, della società del masochismo di massa.
G.C.

NOVITA'

La sarta
Regia: Jim O'Brien
Interpreti: Joan Plowright, Billie Whitelaw, Jane Horrocks
Gran Bretagna 1988
Domovideo
Liverpool 1944, ambiente operaio. Tre donne di diverse generazioni si misurano con le angustie e le difficoltà dei tempi di guerra. Nelle, la vecchia sarta, tutta nostalgica per i valori di un tempo, compensa la solitudine della sua vita da nubile con la poesia di aghi, spilli, forbici e ditali. Margo, sorella di Nelle, vedova precoce e ancora piacente, trova nel suo carattere esuberante le risorse necessarie a tollerare il grigiore della sua vita da operaia. Infine Rita, nipote delle altre due, timida e brutta, impara sulla propria pelle la dolce durezza del vivere: a una festa conosce un soldato americano di stanza in città e se ne innamora, ma inesperta e paurosa si sottrae alle sue avances sessuali. Il giovane, frustrato e deluso, rivolge allora le sue attenzioni alla compiacente Margo. E scatenata così un'inattesa tragedia familiare, fino all'epilogo drammatico che piomba sul gineceo gentile delle tre donne con la violenza di un pugno nello stomaco. Molto vicino alle atmosfere già messe in scena da John Schlesinger con «Yankies», il film dell'esordiente Jim O'Brien scava con acute nelle psicologie e nei contrasti culturali-generazionali, riuscendo a rendere lo spirito dei tempi con sussurrata e dolente levità.
G.C.

Diritto d'amare
Regia: Leonard Nimoy
Interpreti: Diane Keaton, Liam Neeson, Jason Roberts
Usa 1989
Walt Disney Home Video
Anna ha quarant'anni e si sente tanto sola. Un matrimonio andato a rotoli, qualche problema con la sessualità, una figlia mocciosetta educata in perfetto stile «liberal», grandi dichiarazioni di indipendenza e di autonomia. Ma un giorno incontra Leo, di professione scultore. Il quale la abborda in lavanderia, la rimorchia nel suo loft, la conquista in mezzo a statue molto trendy e la trascina quindi in un morbido idillio domestico, non disdegnando neppure - all'occorrenza - di accogliere la lei pargoletta nel talamo paracoeniale. Gesto innocente, ma oltremodo invidioso. Ex marito di lei grida infatti alto scandalo, e porta la questione in tribunale. Dove si celebra l'ennesimo conflitto fra le ragioni della giurisprudenza e quelle del cuore. Diretto da Leonard Nimoy («The Motion Picture» delle vecchie puntate della serie televisiva «Star Trek»), «Diritto d'amare» affronta un tema impervio come quello dell'affidamento e dei valori morali connessi alla maternità animato da buone intenzioni progressiste, ma poi le perde per strada in una messinscena tutto sommato piatta e convenzionale. Diane Keaton continua ad andare a braccetto con la nevrosi, facendo appello alla comprensione dei teneri di cuore.
G.C.